

## Capitolo I

Due notti da solo in una stanza in compagnia di due flaconi da un'oncia di cocaina farmaceutica permisero a Mad Dog McCain di meritarsi pienamente il suo soprannome. Quella cocaina era migliore di quella spacciata per strada. Proveniva dalla valigetta di un dottore che Mad Dog aveva rubato in un'automobile in sosta nell'area di parcheggio di un centro sanitario. All'inizio aveva pensato di venderla dopo averne presa un po' per sé, ma le poche persone di sua conoscenza a Portland che aveva contattato o la volevano avere a credito, oppure avevano parlato della cocaina con sarcasmo, usando espressioni come «paranoia in polvere», o «venti minuti verso la follia». In realtà volevano tutti l'eroina, una droga che li calmava anziché mandarli fuori di testa.

Solo una piccola dose di quella roba l'aveva fatto sentire alla grande, così se n'era fatta un altro poco, e i denti veleniferi del serpente erano affondati nella sua carne. Prima aveva sminuzzato le scaglie con una lametta da barba, con la polvere aveva disegnato delle righe, che aveva poi aspirato dal naso. Bello. Ma Mad Dog sapeva come farsi un bel botto, un botto anche più grosso. Nella borsa del dottore c'era una confezione intera di siringhe monouso con aghi annessi e connessi. Bastavano poche gocce d'acqua per sciogliere la cocaina pura. Poi serviva una pallottolina di cotone grande quanto la capocchia di un fiammifero, attraverso cui aspirare il liquido prima di infilare l'ago nella parte in rilievo della vena, nell'incavo del gomito. Difficile

mancarla. Adesso aveva il braccio nero e bluastro, e sui fori delle prime iniezioni si erano formate delle croste. La canotta era sudicia e imbrattata di macchie sulla parte in basso, usata per tamponare il sangue che gli usciva dal braccio. Non importava. Niente importava, all'infuori del flash. Quando l'ago penetrò la vena il sangue rosso schizzò nella siringa. Lui premette un poco lo stantuffo, poi lasciò che il sangue rifluisse nella siringa.

Non appena il calore dell'euforia gli entrò in circolo, spinse lo stantuffo un altro poco. Che flash! Se soltanto... fosse riuscito... a prolungare... quel flash... Oh, Dio! Ohhh... Era così bello... così fottutamente bello sentirselo attraversare il corpo e il cervello.

Fermarsi. Lasciarlo rifluire un'altra volta nella siringa. Spingere lo stantuffo un altro poco.

Ripetere, fino a svuotare del tutto la siringa.

Chiuse gli occhi, gemendo sommessamente mentre assaporava la sua estasi. Era il re di tutto e di tutti, in quel momento.

Dal posacenere sul comodino recuperò un mozzicone di sigaretta. Mentre lo raddrizzava per accenderlo notò la lettera di Troy, spedita da San Quentin, in cima a una pila di posta non ancora aperta. Buone notizie. Troy gli faceva sapere che sarebbe stato rimesso in libertà vigilata fra tre mesi. Non appena Troy fosse stato fuori, sarebbero diventati ricchi insieme. Troy era il criminale più in gamba che Mad Dog avesse mai conosciuto, e ne aveva conosciuti a migliaia. Troy sapeva come fare un piano. Che idea strepitosa: rapinare i trafficanti e i gangster alle prime armi, tutti stronzi che non potevano rivolgersi agli sbirri. Sarebbe stato uno spasso avere tanti soldi. A Sheila avrebbe potuto comprare i vestiti che non smetteva mai di rimirare nelle riviste e nei cataloghi femminili. Forse avrebbe potuto regalarle anche una Mustang decappottabile. Sí, se la meritava. Era una brava figliola. Quasi carina, per di più, se avesse buttato giù una decina di chili. Del resto, neanche lui poteva dirsi esattamente un Tom Cruise. L'idea lo fece ridere. Un riso vacuo e senz'anima, l'unico concesso dalla cocaina. Aveva una dentatura incompleta, con un buco al posto della capsula che gli era stata applicata

quando era in prigione, e che in seguito una bottiglia di Budweiser in un bar di bifolchi di Sacramento gli aveva fatto saltare. Naturalmente la serata non era finita lí. Alla chiusura del Tulsa Club, lui era già nell'area di parcheggio ad aspettare, un coltello scuba da subacqueo infilato nella manica. Quando il tale che aveva sferrato il colpo di bottiglia aveva aperto l'automobile, Mad Dog era sbucato fuori dal buio a mani nude, lasciando intendere che la cosa si sarebbe risolta con una scazzottata. Ma una volta ingaggiato il corpo a corpo, la testa puntata contro il petto di quel tizio, Mad Dog aveva fatto scivolare il coltello in mano. Glielo aveva affondato nelle budella per due o tre volte, prima che quello se ne rendesse conto e si mettesse a correre, cercando di trattenere i visceri in corpo.

A ripensarci Mad Dog ridacchiò. Una bella lezione per quel figlio di puttana, così aveva imparato con chi aveva a che fare, sempre ammesso che non fosse crepato. Era per questo che Mad Dog si era trasferito a Portland, dove aveva conosciuto Sheila.

Si diede un'occhiata intorno. La stanza era al secondo piano, in cima alla rampa di scale che conduceva in strada. C'era un casino pauroso in giro, da tossico senza speranza. Giornali, calzini, vestiti, coperte e lenzuola sparsi dappertutto. Le coperte e le lenzuola l'aveva tirate via quando il materasso aveva cominciato a bruciare, colpa di una sigaretta che gli era caduta di mano. Era davanti alla tv, a guardare i Trailblazers che stracciavano i Lakers, quando aveva sentito la puzza di fumo. L'acqua del vaso dei pesci rossi non era bastata a spegnere il fuoco. Aveva dovuto sventrare il materasso e estrarre il cotone bruciacchiato che seguiva ad andare a fuoco. Il buco l'aveva tappato con un asciugamano, ma il puzzo ancora riempiva la stanza. Che avrebbe detto Sheila rientrando a casa?

Chi se ne frega, pensò. Andasse a farsi fottere... troia di una grassona. Dove si era cacciata? Doveva tornare in serata con quella cicciona della bambina.

Mad Dog si tastò l'ascella. Umida, scivolosa e puzzolente. La droga che gli traspirava dai pori emanava un fetore acido. Aveva bisogno di una doccia. Merda, aveva bisogno di un sacco di cose. Ma in quel momento aveva bisogno di un'altra dose.